

SPUC 2015 – GIOVANNI 4,4-42
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, *dammi da bere!* Gesù ha sete. Da qui parte la nostra conversazione. *Dammi da bere!* Da qui parte la nostra comunicazione con Gesù. *Dammi da bere!* Da queste tre parole prende vita la nostra comunione con Gesù. Dalla sete di Gesù.

Ebbi sete e mi deste da bere... oppure *ebbi sete e non mi deste da bere...* risuoneranno queste parole alla fine dei tempi, nel giudizio universale (Mt 25,31-46). Altrettanto *ebbi fame e (non) mi deste da mangiare, fui straniero e (non) mi accoglieste...* vi ricordate di queste parole?

Un caro fratello diacono me le ricordò una volta con una battuta gioco di parole: “Gesù diceva: avevo sete e mi avete dissetato, avevo fame e mi avete diffamato”.

In questo tipo di conversazioni leggere e battute che fanno bene contro il veleno del fondamentalismo che avvelena i pozzi, sono la matita che ci fa notare, in modo fine ma appunto, una delle cose più preziose della vita: l'autocritica. Ogni comportamento corretto deve partire da lei: dall'autocritica.

Sì, forse abbiamo diffamato Gesù. Con le nostre tradizioni l'abbiamo tradito. L'abbiamo letteralmente dissetato. Ecco, l'abbiamo diffamato perché l'abbiamo dissetato. Gli abbiamo tolto la sete. Messo acqua in bocca.

Abbiamo riempito questo mondo con santuari, i nostri pozzi e, per poterci attingere, abbiamo venduto le nostre brocche artigianali e artistiche. Per rispondere al bisogno religioso devi soltanto avere la brocca giusta e attingere al pozzo giusto. Per rispondere al bisogno sociale abbiamo creato presidi sanitari e assistenziali, pozzi di carità e di diaconia. Abbiamo riempito questo mondo di scuole, accademie e biblioteche per rispondere al bisogno culturale. Pozzi gelosamente gestiti, etichettati non più “di Giacobbe” ma “di Gesù”.

Abbiamo riempito il mondo, conquistato occupato marcato i nostri territori del mondo con pozzi e brocche – per carità – belli e utili, ma ora... ora non abbiamo più sete. Non sentiamo più la sete di Gesù. Non sentiamo più Gesù. Non sentiamo più Gesù che ci parla.

Abbiamo santuari impressionanti senza la predicazione della sua parola. Abbiamo ospedali tecnicamente perfetti senza ascolto, attenzione, accoglienza, senza cura d'anime. Abbiamo scuole senza conversazione, comunicazione, comunione. Insegniamo ai nostri figli: questo è il pozzo e questa è la brocca, funziona così, e funziona così da secoli, devi soltanto prendere in mano la brocca e attingere a questo pozzo... a questo qui, ma – per carità – non a quello degli altri. Se è questa la nostra conversazione, se è questa la nostra comunicazione, non sorprende affatto che l'evangelo non lo cercheranno più presso i nostri pozzi, ma piuttosto nella predicazione di Steve Jobs che gli restituisce la sete, la curiosità, la voglia di futuro.

Gesù dice: *dammi da bere!* Immaginatevi Gesù seduto sul nostro pozzo, che sia uno dei nostri santuari, dei nostri ospedali o delle nostre scuole. E vuole conversare, comunicare con noi. Che bisogno c'è di parlare? Non è piuttosto un disturbo, l'interruzione del nostro lavoro nel suo nome. E la nostra reazione non rimasta piuttosto quella dell'inquisitore di Sevilla di Dostojewski: non mi disturbare, Gesù... io non faccio altro che portare avanti quel che tu hai iniziato... non mi disturbare, ho da fare, per te ovviamente...

Gesù dice: *dammi da bere!* Immaginatevi se la samaritana gli avesse dato da bere e basta. Invece no. Si lascia irritare dalla parola di Gesù. Incuriosire. Coinvolgere nella conversazione, nella comunicazione con Gesù. Colpita dalla sete di Gesù. La sete che ha portato Gesù di là. Oltre. In zona proibita. Samaritana. Straniera. Da una donna. Eretica. Poligama.

Ecco la sete di Gesù. Poco prima di morire, alla croce, dice: *ho sete!* Certo, è umano, è normale provare sete quando si è appesi su un palo. Certo, è umano, è normale provare sete a mezzogiorno a Sicar in Samaria. Ma la sete di Gesù va oltre. E' la sete che lo spinge nel territorio dell'altro. Con il quale non c'è comunicazione, non c'è comunione. Non per conquistare, occupare, ma per

conversare, comunicare. E' la sete di comunione. La sete di comunione con Dio. La sete di comunione con gli altri. Il bisogno dell'altro. Il bisogno di Dio e il bisogno del prossimo.

Il peccato che ci divide è proprio questo: io non ho bisogno di te, il mio pozzo è perfetto, più antico e più profondo del tuo, guarda come sono belle le mie brocche! Peggio ancora: vengo nel tuo territorio, ma appunto non ho bisogno di te. Oggi si parla ufficialmente del dialogo ecumenico come il dialogo dei "profili": ognuno metta in mostra il proprio profilo confessionale. Forse è per questo che c'è poca sete di dialogo. Anche questi incontri della SPUC rischiano di essere momenti in cui presentiamo i nostri pozzi e ci scambiamo cortesemente le nostre brocche. Un appuntamento annuale come quello di una fiera, una fiera di vasellame con degustazione di acqua. Siamo letteralmente tornati ai propri pozzi e alle proprie brocche.

Mentre la samaritana lascia la sua brocca al pozzo e va... verso gli altri, sente il bisogno di comunicare, di comunione con altri. La sete di Gesù è diventata la sua sete. *Abbate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù...* (Fil 2), la stessa sete di Dio e del prossimo. Sete di verità. Sete di Spirito. Ecco gli *adoratori in Spirito e verità*. Coloro che hanno sete di verità. E sete di Spirito. Che cos'è appunto lo Spirito? Ciò che ci manca. E perciò lo invociamo. Che cos'è la verità? Ciò che ci manca. E perciò la invociamo. Se uno dice la verità ce l'ho io, devi venire da me... attingere al mio pozzo di verità, tutta la conversazione finisce lì. Se uno dice lo Spirito ce l'ho io, devi venire da me... attingere al mio pozzo di Spirito, tutta la comunicazione, tutto finisce lì.

Il fuoco dello Spirito e della verità l'abbiamo saputo abilmente spegnere. L'abbiamo dissetato e così diffamato.

Ma la sete che ci viene da questa parola ci porta oltre. Oltre i nostri pozzi. Oltre l'idea di evangelizzare dimostrando il nostro, la profondità e l'importanza dei nostri pozzi e la bellezza ed efficacia delle nostre brocche. La samaritana evangelizza con la matita dell'autocritica. Non sono i nostri punti di forza che trasmettono l'evangelo, ma i nostri punti deboli. Chi mi parla dell'evangelo è una donna straniera, eretica, poligama. Sono io che ti parlo. Chi? Io. Non la finzione di qualcun altro. Io, con il mio bisogno, con la mia sete di comunione con te.